

ROBERTO ROSSI
ROMA

La strage di Ustica è, senza dubbio, una delle ferite aperte di questo Paese. Si scelse, un pezzo di Italia scelse in maniera determinata, di coprire e insabbiare tutto quello che si sapeva sulla notte del 27 giugno del 1980 quando il Dc9 dell'Itavia si inabissò nel mare Tirreno con 81 persone a bordo. Documenti, prove, testimonianze, tutto fu piegato a un non ben nota «ragione di Stato». Ora, dopo la sentenza della Cassazione, che ha riconosciuto che l'aereo fu abbattuto e non esplose, qualcosa potrebbe cambiare. Ed è quello che si augura Massimo Morigi, che di quella stagione, fu un testimone diretto. Ci entrò, suo malgrado, nel 1984, quando, come sergente maggiore, fu chiamato al Sios dell'Aeronautica militare. Un servizio di intelligence che, tra le altre cose, decifrava e interpretava foto aeree e rotte di voli di mezzi non in linea con la politica Nato. E che conservava, gelosamente, segreti.

Come si imbatté nel caso Ustica?

«Da subito perché il mio ufficio aveva tutta la documentazione sul caso. Era stata acquisita dai servizi segreti militari».

Di che materiale si trattava?

«Fotografie, documenti, pezzi di aereo».

E dov'erano conservati?

«Nelle "segrete" del secondo reparto dello Stato Maggiore dell'Aeronautica, in via Piero Gobetti a Roma».

Segrete?

«I faldoni cartacei, con le testimonianze delle persone presenti nei vari centri radar, erano in una cassaforte, le foto e il resto in un magazzino dello stesso stabile».

Chi le aveva messe lì?

«Dal 1990 il responsabile dell'ufficio era il tenente colonnello Salvatore Lato. Prima ancora c'era il tenente colonnello Elio Biancucci».

I documenti fino a quando rimasero nella cassaforte?

«Fino al 1994, quando Rosario Priore, dietro mia testimonianza li requisiti. Avrebbero dovuto essere consegnati quattro anni prima, quando Priore aprì il caso».

I pezzi di aereo invece?

«Erano pezzi del Mig libico abbattuto in maniera presunta nel 1980 e ritrovato una settimana dopo Ustica nei monti della Calabria. C'era tutto il materiale interno di sopravvivenza con scritte russe, viveri di conforto, un coltello in dotazione, pezzi dell'ala e pezzi della fusoliera, della coda e alcuni strumenti».

Che fine hanno fatto?

«Parte di questi pezzi sono spariti nel 1989 e sono stati ritrovati nel 1990 in Calabria, nella Sila a poca distanza da quelli rinvenuti dieci anni prima».

Lei andò da Priore nel 1994. Che cosa gli disse?

«Gli portai un rullino fotografico che conteneva le immagini di tutti i giubbotti di salvataggio del Dc9. Precisi che guardando i negativi si notavano dei piccoli fori. Ma che non si notavano bruciature di qualsiasi tipologia. Nel 1980 i giubbotti erano di un materiale simile al polistirolo e qualsiasi variazione



I resti del Dc9 Itavia a Pratica di Mare, vicino a Roma, nel 2003. FOTO AP

«Vidi i segreti di Ustica Per questo fui cacciato»

L'INTERVISTA

Massimo Morigi

Dieci anni nell'intelligence dell'Aeronautica. «Nel nostro ufficio foto, e pezzi del Mig. Chi c'era quella sera nei cieli? Non c'erano né italiani né americani»

ne di temperatura li avrebbe accartocciati. Non poteva essere stata una bomba all'interno dell'aereo».

Erano foto fatte dall'alto?

«No, erano foto a terra. Tutto era stato minuziosamente fotografato dalla Marina durante le operazioni di recupero».

Parlò anche dei pezzi del Mig?

«Sì, gli dissi che potevo provare che

...

«Denunciai tutto al magistrato Priore. Resti dell'aereo furono rinvenuti più tardi nella Sila»

quei pezzi del Mig libico dove sono stati fatti ritrovare non c'erano mai stati».

E come faceva a saperlo?

«Sapevo chi ce l'aveva portati».

Un tentativo di depistaggio?

«Uno dei tanti. In quei giorni serviva ritrovare pezzi del Mig».

Sui depistaggi ci sono stati processi e assoluzioni. Lei che idea si è fatta sull'incidente?

«Concordo con una parte di quello che hanno scritto i magistrati di Palermo. Per me si trattò di una leggera collisione con un caccia che ha portato all'ammarraggio del Dc9».

Per via dei giubbotti?

«Sì, anche nel caso di un impatto con un missile i cadaveri presentano bruciature. Alcuni avevano acqua nei polmoni. Ci sono testimoni diretti, con i quali sono in contatto e che parteciparono al recupero, che mi dissero che nessuno dei corpi era bruciato. E che avevano le ossa frantumate da impatto, dovuto con tutta probabilità a un ammaraggio».

Nel 2007 Francesco Cossiga parlò, però, di un missile a risonanza e non a impatto. Questo potrebbe essere compatibile con il quadro descritto.

«È possibile, anche se tendo ad escluderlo. L'impatto di un qualsiasi missile con la struttura di un aereo genera dei principi di incendio, cosa che non risulta. Cossiga è uno che si è portato con sé

tanti segreti».

Chi c'era quella sera sui cieli italiani?

«Posso dire chi non c'era. Quella sera sopra i cieli di Ustica non c'erano aerei italiani né aerei americani».

Come fa a dirlo.

«Primo perché qualche giorno prima del 27 ci fu un'esercitazione Nato nell'area siciliana. C'era l'incrociatore Andrea Doria, la Vittorino Veneto, una portaerei francese, con due caccia torpediniere, più tre navi americane. Era un'esercitazione ed erano divisi in due gruppi chi attaccava e chi inseguiva. La mattina del 27 l'esercitazione finì e ognuno tornò a casa sua. Tranne i francesi che rimasero in zona».

E poi?

«Perché ho visto i tracciati. Nel 1990 li tenete colonnello Lato me li fece trascrivere su carta quando arrivò al Sios».

E perché?

«Non so, forse per testarmi. In fondo eravamo sempre nei Servizi segreti. Ma si può supporre che se le avesse nel 1990 ce l'aveva anche nel 1980 visto che allora era il responsabile del centro di ascolto di Marsala».

Morigi, oggi funzionario Ispra, dopo la testimonianza resa a Priore fu messo in malattia e poi, una volta rientrato in servizio, rimosso. Vittima anche lui di quella ragione di Stato che tutto può. O poteva.

Aldrovandi, per i poliziotti si apre la porta del carcere

PAOLA BENEDETTA MANCA
BOLOGNA

Si aprono le porte del carcere per tre dei poliziotti responsabili della morte di Federico Aldrovandi. La Cassazione, nel giugno scorso, li ha condannati a 3 anni e 6 mesi per «eccesso colposo in omicidio» ma 3 anni saranno azzerati dall'indulto. Restano 6 mesi che gli avvocati di Paolo Forlani, Monica Segatto e Luca Pollastri hanno chiesto che i loro assistiti scontassero con l'affidamento in prova ai servizi sociali o con gli arresti domiciliari. Il Tribunale di Sorveglianza di Bologna, però, ha disposto la carcerazione e, secondo le indiscrezioni, gli arresti avverranno già nelle prossime ore. «È un segnale di civiltà - commenta la mamma di Federico, Patrizia Moretti - Il carcere è un segno di giustizia».

I tre agenti, nella notte del 25 settembre 2005, in un parco vicino all'Ipodromo a Ferrara, sottoposero il ragazzo ad un controllo che finì in un'azione «repressiva e violenta», come l'ha definita la Cassazione, messa in atto mentre Federico era ammanettato. Aldrovandi non uscì vivo dall'incontro con i poliziotti che tentarono anche di insabbiare le loro responsabilità. Con loro c'era anche l'agente Enzo Pontani che sarà giudicato a febbraio. I poliziotti, ora, con il provvedimento di carcerazione, hanno più probabilità di essere licenziati. A decidere se radiarli dal servizio o sospenderli saranno le questure del nord Italia, dove sono in servizio. «È l'atto finale di un lungo percorso che non poteva avere, secondo giustizia, metà diversa - commenta Fabio Anselmo, difensore della famiglia - Ora il mio pensiero va a Ilaria Cucchi e Lucia Uva. Questo è un segnale che la giustizia è uguale per tutti». «Sono soddisfatto - dice il papà di Federico, Lino Aldrovandi - perché è stato posto un altro piccolo tassello nel mosaico della giustizia, ma non sono felice. Mio figlio non me lo restituirà nessuno. Avrò sempre davanti agli occhi l'immagine di Federico che, a terra, mentre lo massacrano, chiede aiuto e grida: "Basta"». «È 8 anni che aspettiamo - si sfoga Patrizia Moretti - finalmente è arrivata un po' di giustizia. I colpevoli, però, non possono continuare a vestire la divisa. Non ne sono degni».

Alla base della decisione del Tribunale, due motivazioni: gli agenti violarono diversi protocolli. Ad esempio usarono i manganelli sul ragazzo con tale forza da romperli, mentre l'utilizzo non è previsto in situazioni del genere. In secondo luogo, non hanno mai mostrato pentimento e anzi uno di loro, Paolo Forlani, ha insultato, i mesi scorsi, la madre di Aldrovandi.

Strasburgo: l'Italia non garantisce i padri separati

Un padre che non riesce a vedere la propria figlia, nonostante ci siano sentenze di tribunali che glielo permettano. Un calvario che dura da tanti anni e che ieri la Corte europea di Strasburgo ha sanzionato, condannando l'Italia.

La storia è quella di Sergio Lombardo. Dal 2003 chiede di poter incontrare con regolarità la figlia che oggi ha 12 anni, ma, come si diceva, nonostante diverse sentenze gli abbiano dato più volte ragione, non c'è riuscito. La colpa, come ha decretato ieri la Corte è da imputare soprattutto ai tribunali incapaci di mettere in atto misure concrete che diano attuazione alle loro decisioni. Le vicende di Sergio Lombardo iniziano dopo la separazione dalla compagna che dieci anni fa ottenne dal tribunale di Roma l'affido esclusivo della bimba. Il tribunale

IL CASO

SAVERIO FRANCO
ROMA

La Corte europea condanna il nostro Paese dopo la denuncia di un papà al quale è stato negato per anni di vedere la figlia

decide che il padre può vedere la figlia due pomeriggi a settimana, un weekend su due, tre giorni a Pasqua, sei a Natale e dieci durante le vacanze estive. E Lombardo comincia così a fare la spola da Roma, dove vive, a Termoli, dove si è trasferita l'ex compagna. Ma in un mese non riesce a vedere la figlia che una volta per pochi minuti in presenza della madre e di uno zio materno della bimba. In poco più di un anno Lombardo si rivolge tre volte al tribunale dei minori di Termoli per far valere il suo diritto di visita.

Tutte le volte il tribunale riafferma questo diritto, ma la situazione non cambia, anzi peggiora. Lombardo ricorre allora numerose altre volte davanti ai tribunali di Roma e Campobasso ma continua a non poter vedere la figlia quanto dovrebbe e vorrebbe. E la situazione non è cambiata di molto fino ad oggi.

Nel suo ricorso a Strasburgo Lombardo ha sostenuto che le autorità italiane, sia i tribunali che i servizi sociali, non hanno fatto quanto avrebbero dovuto per proteggere i suoi diritti di genitore.

E la Corte europea dei diritti umani ieri, condannando l'Italia, gli ha dato pienamente ragione. Nella sentenza i giudici hanno sottolineato che i giudici, tra il 2003 e il 2011, si sono limitati principalmente a osservare la non esecuzione delle loro sentenze. In particolare, è stato evidenziato che i «tribunali non sono stati all'altezza di quello che ci si poteva ragionevolmente attendere da loro poiché hanno delegato la gestione degli incontri tra padre e figlia ai servizi sociali». Inoltre, secondo la Corte, «la procedura seguita dai tribunali è stata fondata su una serie di misure automatiche e stereotipate» che hanno di fatto determina-

to una rottura del legame tra padre e figlia.

Per i giudici di Strasburgo, in situazioni come questa i tribunali dovrebbero prendere rapidamente misure più dirette e specifiche per ristabilire i contatti fra genitore e figlia perché il passare del tempo può avere conseguenze irrimediabili sulla relazione tra il bambino e il genitore che non vive con lui.

«Questa è una sentenza importante - spiega Maurizio Quilici, presidente dell'Istituto di studi sulla paternità (Isp) - Le difficoltà dei padri separati italiani non sono leggende metropolitane. Sono vere difficoltà economiche, che a volte costringono gli uomini separati a ricorrere ai pasti della Caritas (lo rivela la stessa Caritas), ma soprattutto sono difficoltà nel mantenere una relazione equilibrata con i propri figli».